



Francesco Zanchini di Castiglionchio

(presidente emerito dell'Istituto Emilio Betti di Teoria e Storia del diritto -
ISEB)

"A chiare lettere – Transizioni"

**Considerazioni su un rilevante momento evolutivo per il diritto
costituzionale della Chiesa cattolica. Fra Montini e Bergoglio ***

*Reflections on a significant evolutionary moment for the constitutional law
of the Catholic Church. Between Montini and Bergoglio **

ABSTRACT: The Study highlights the clear evolutionary relevance that the conciliar and post-conciliar dynamics of the twentieth century - thanks to the introduction of new value orientations compared to the past - have gradually had the opportunity to embody. Alongside a strongly progressive assessment of the overall state of affairs, the Author does not fail to identify gaps and uncertainties observables *ex post*, in the constituent action of the legislator.

ABSTRACT: Lo studio evidenzia la netta rilevanza evolutiva, che la dinamica conciliare e post-conciliare del Novecento - grazie all'inserimento di nuovi orientamenti valoriali rispetto al passato - ha avuto modo di gradualmente incarnare. Accanto a un bilancio fortemente progressivo per lo stato complessivo delle cose, l'Autore non manca di individuare lacune e incertezze osservabili *ex post*, nell'azione costituente del legislatore.

PAROLE-CHIAVE: Vatican II, Values and Law, Reform, Synodality. Vaticano II, Valori e diritto, Riforma, Sinodalità.

SOMMARIO: 1. Persistente centralità culturale del diritto canonico - 2. Qualche rilievo preliminare sul postconcilio cattolico - 3. (segue) L'abnorme resistenza degli apparati - 4. Segni d'una tuttavia crescente "auctoritas in temporalibus" - 5. Una Chiesa divisa tra istituzione e conflitto - 6. (segue) Sui così detti profili "eversivi" di alcune prospettive di mutamento - 7. Verso un diretto rapporto

* Contributo non sottoposto a valutazione ai sensi degli artt. 13, quarto comma, lett. b), e 2, secondo comma, lett. c), del vigente Regolamento ANVUR per la classificazione delle Riviste.

Relazione letta l'8 maggio 2026 all'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze di Arezzo.

© The Author(s)

Submitted: 24.05.2026 – Published: 08.06.2026

DOI: <https://doi.org/10.54103/1971-8543/31809>



politico tra Papa e base sinodale - 8. (*segue*) Tra esecrata egemonia della “plebs Dei” e riforma del papato - 9. Considerazioni finali.

1 - Persistente centralità culturale del diritto canonico

A distanza di vent’anni, il genere letterario delle lezioni cattedratiche ancora mi pare eccellente per la esposizione - la più possibile chiara e sintetica - di argomenti in cui l’ordine del ragionamento attraversa necessariamente ardui problemi *storici*, connessi con argomentazioni *giuridiche* collegate a nodi della *politica*, dipendenti oltre tutto da presupposti *teologici*. Di ciò non è il caso di spaventarsi, perché in nodi del genere si colloca la normale condizione evolutiva della storia della Chiesa, a maggior ragione quando vi si trovi coinvolto il suo diritto costituzionale. Ed è per questo che non di rado mi vien fatto di pensare che il buon vecchio diritto canonico - ovviamente, se preso sul serio - rischia di risultare una delle più ardue (eppure delle più affascinanti) materie del corso di giurisprudenza.

2 - (*segue*) Qualche rilievo preliminare sul postconcilio cattolico

L’argomento odierno attiene alla verifica di alcune contraddizioni riscontrabili nel processo di ricezione del concilio Vaticano II nel corso dei sessant’anni dalla sua conclusione; ricezione del cui completamento sarebbe desiderabile avere, in linea di principio come nell’esperienza concreta delle comunità interessate, notizia più chiara e certezza ben maggiore di quella constatabile alla luce della consapevolezza comune sia del problema, che della sua presa in carico così da parte dei destinatari delle riforme, come delle autorità preposte a guidarne la razionale, sollecita e ordinata attuazione.

In buona sostanza, al di là di una generica atmosfera di prevalente consenso, c’è da dire che, tra gli addetti ai lavori, le risoluzioni conciliari su argomenti di principio - a onta del peso politico di certe maggioranze “bulgare” - incontrarono riserve e difficoltà assai consistenti, concentrate su nodi di difficile scioglimento in termini di computo meramente matematico dei suffragi espressi.

Nel mio settore di specializzazione, non avevo all’inizio, ingenuamente, preso coscienza (e non ero il solo) del sopravvivere di



obiezioni ragguardevoli alle decisioni conciliari degli anni '60 del Novecento; che alla mia formazione liberale sembrava dovessero, invece, disciplinatamente essere messe comunque in atto anche da parte di chi non le avesse a suo tempo condivise, in fase di discussione, nel corso delle sedute conciliari. Era infatti questa, a mio parere, la logica di ogni discussione parlamentare: doversi a un certo punto la dialettica chiudere, per passare all'esecuzione delle decisioni prese dalla maggioranza. Del resto, un problema del genere si era già posto per le decisioni del concilio tridentino; che avevano visto fraporsi l'apposito filtro interpretativo di "congregazioni" di indiscussa autorità a mediare - più che tra la disparità di vedute - fra gli interessi di potere eventualmente menomati e i diritti di contro ad altri attribuiti dai canoni di quel concilio. Uno strumento di autentico buon senso, il cui sostegno era venuto invece quasi del tutto a mancare (unitamente, occorre ricordarlo, al decisivo appoggio, ormai desueto, del "braccio secolare") proprio in fase di attuazione delle decisioni del Vaticano II.

3 - (segue) L'abnorme resistenza degli apparati

La realtà è che, di nome, le Congregazioni esistevano ancora; ma avevano perso completamente, nel corso dei secoli, la loro originaria ispirazione equitativa di mediazione tra il vecchio e il nuovo diritto; sostituita da quelle funzioni di libero e diretto governo discrezionale della cosa pubblica, che materiano le competenze dell'amministrazione attiva, e che caratterizzano in senso pieno l'esercizio del potere esecutivo; con tutto il carico di prosopopea derivante dalla inveterata abitudine a ritenere comunque -concilio o non concilio - indiscutibili e definitive le proprie opinioni, e le decisioni conseguenti di un dicastero; in quanto tali, da trattarsi ormai come *a priori* corrette e, comunque, non sindacabili da chicchessia. Né della cosa poteva dubitarsi, a tenore almeno del rigido sistema assolutista instaurato poi, con il *Codex iuris canonici* della commissione Gasparri, nel 1917; dove l'insindacabilità di fronte alla Rota dei provvedimenti dell'esecutivo copriva (salvo il ricorso gerarchico) non solo gli atti delle Congregazioni, ma pure tutti e singoli i provvedimenti episcopali (can. 1601), cui risultava preposta la sola istanza gerarchica romana. E ciò all'interno di una totalitaria e inderogabile logica di sistema, collocata a valle di incontestabili principi



di subordinazione assoluta del “popolo cristiano” rispetto al corpo, discrezionalmente dominante, dei così detti ordinati *in sacris*.

Nella situazione or ora descritta, andò purtroppo a finire che alla libera espansione dei principi conciliari venisse purtroppo concesso, restrittivamente, il solo spazio coerente con i principi giuridici di *Ancien régime* propri del codice Gasparri, così come consacrati all’interno di un sistema risalente a mezzo secolo prima. Mentre un movimento conciliare già in fermento respingeva *a priori* l’idea di saggiare un filtro sostitutivo di quello delle congregazioni tridentine, che veniva offerto con l’istituzione di una *Lex fundamentalis Ecclesiae*, di fattura curiale e oltretutto priva, comunque, della garanzia del presidio di una corte costituzionale (sostituita, per vero, dall’indecoroso pasticcio della *Sectio altera* della Segnatura, composta da soggetti per lo più estranei al corpo e alla cultura di un’autentica magistratura giudicante). Da quel momento, ci si rese conto che l’attuazione del concilio rimaneva di fatto riservata ai dicasteri della Curia romana dei tempi di papa Pacelli, arroccata nei sicuri baluardi del precedente e certa dell’insuccesso dei tentativi della base di ottenere revisione in via gerarchica delle misure più smodatamente aberranti della periferia ; mentre anche la stentata creazione - a lato del Papa - di un Sinodo dei vescovi come promettente tentativo di mediazione tra centro monarchico e trasformazione collegiale *in itinere* del sistema gerarchico, veniva tacitamente neutralizzata nel quadro di una globale, coerente strategia conservatrice, messa in atto da un esecutivo mosso, d’ora in poi, dal solo intento di contrastare qualsiasi progetto “demoniaco” di democratizzazione del sistema-Chiesa. Seguiva, in coda a riforme per lo più a base di *leges propriae* dei vecchi dicasteri del “sistema Gasparri”, la faticosa elaborazione - in tutt’altro clima - di un asciutto (*desinit in piscem!*) e (usato garantito) **secondo** codice di diritto canonico; promulgato - di lì a vent’anni - da un papa accentratore come Karol Wojtyła (più precisamente, nel gennaio 1983), ben deciso a tacere sulle riserve più clamorose, e in premessa proponendolo alla Chiesa cattolica - previa un’indubbiamente abile *excusatio non petita* - come tarda, ma asseritamente verace attuazione (tutta da dimostrare) dei principi conciliari. Venti anni dopo le vane contestazioni della prima ora, diveniva chiaro il materiarsi ormai - all’interno del blocco curiale al tempo dominante - di un piano a tutto campo dell’apparato gerarchico, volto a un massiccio ridimensionamento, senza pudori né rimpianti, del processo conciliare. Un progetto eversivo questo, di impronta narcisistica



e brutalità di obiettivi immediati, contro il quale - in un duro contesto intimidativo, in qualche modo paragonabile a quello che aveva visto la fine della repubblica di Weimar, salva la buona fede di alcuni rispettati protagonisti - fummo non molti a reagire con il necessario, coerente rigore contestativo; mentre una benemerita minoranza interna all'apparato gerarchico del tempo stentava a contenere, almeno in parte, il dilagare di una temperie vendicativa simile a quella che, pur nel clima del dopoguerra antifascista, aveva ignorato in Italia l'imbarazzo di quei limiti di decenza che, almeno nel caso Buonaiuti, erano stati invece oltrepassati d'un tratto, con chirurgica sfrontatezza.

4 - (segue) Segni d'una tuttavia crescente "auctoritas in temporalibus"

È pur vero che, negli ultimi anni del pontificato di Ratzinger, si manifestò in costui - specie in occasione della beatificazione di Antonio Rosmini - qualche segno di considerevole resipiscenza rispetto al ruolo di intransigente guardiano della così detta "ortodossia", affidatogli già sotto il papato polacco; quasi che il sommarsi nel Roveretano di un intelletto superiore con la pietà più intensa (avallata, d'altro canto, da segni inequivoci di virtù eroica, confortata da prodigiose guarigioni) stesse per conquistarlo e convincerlo ad attenuare una ormai usuale, troppo meccanica connessione tra il versante della santità e quello della dottrina professata da un servo di Dio nel suo personale itinerario di fede, anche sul delicato punto della infallibilità papale; con fredda indulgenza di studioso da Rosmini apprezzata - nel caso di Pio IX - quale possibile "frutto dell'adulazione degli uomini di Chiesa". Certo è che proprio in questa fase, tra il declino di Ratzinger e l'ascesa di Bergoglio, si andò consumando la crisi definitiva del pregiudizio curiale, secondo il quale una rigida regola di allineamento dottrinale al sentire della maggioranza si imporrebbe, di massima, anche all'avanguardia profetica dei dotti, e dei "folli di Dio".

Quanto appena si è detto segna un confine, oltre il quale un principio politico di tolleranza torna a proporsi nella prassi del cattolicesimo postridentino, magari recuperando una vetusta massima pastorale della chiesa antica, ben due volte ribadita nei vangeli sinottici (MC. 9, 38-40; LC.9, 49-50). Certo è che proprio da quest'ultima sembra profluire - oltre tutto - quella apertura totalizzante agli altri mondi religiosi (e non solo) che, inaugurata da Giovanni Paolo II, caratterizza



con forza il magistero papale successivo a Benedetto XVI e che vede in Francesco I la sua prima, liberata espressione clamorosa: man mano aperta a una ecumene più ampia dell'antica, guidata dall'idea chiaramente adamica - e per questo anche neotestamentaria - di una solidarietà totale dell'uomo con l'uomo. Con il conseguente riconoscimento, pur graduale e sofferto, della centralità della costituzione conciliare *Gaudium et spes* come fondamentale vettore culturale del cambiamento del rapporto della Chiesa con la politica; con relativo ridimensionamento, fino alla insignificanza, del rilievo spasmodico attribuito per trent'anni all'Anticoncilio e, al suo interno, alla pittoresca sedizione del vescovo Marcel Lefebvre.

5 - Una Chiesa divisa tra istituzione e conflitto

Come, nonostante la fragilità istituzionale *ut supra* conseguente alla così detta fine della cristianità, l'audace scommessa del concilio abbia potuto irresistibilmente affermarsi man mano, con autentica solidità globale, credo personalmente che lo si debba - oltre che all'autorità del gruppo di teologi in odore di S. Uffizio, "follemente" recuperati come periti conciliari da Giovanni XXIII - in misura considerevole pure all'avallo prestato all'autorevolezza della sincera volontà di bene di costui - per un buon mezzo secolo - da parte della libera stampa internazionale (i così detti vaticanisti), attenta anzitutto a esprimere il sostegno popolare senza riserve della base ecclesiale all'innovazione conciliare; quanto meno prima che su di essa calasse, sul finire del Novecento, il sonno corruttivo della normalizzazione consumista e, con esso, il ritorno a forme bismarckiane di rapporti internazionali.

Non è certo facile (a partire dal tramonto in atto di ogni idea assolutista del papato), misurare di contro la crescita conseguente di un manifesto prestigio della Chiesa di Roma non solo nell'ecumene, ma pure nell'odierno quadro internazionale; dove essa ha preso, a partire dal concilio, a esercitare un'influenza globale, che va ben oltre il limitatissimo confine territoriale del compromesso vaticano del '29; dai cui ristretti confini di spazio la sede petrina sembra tornare a esercitare ovunque -inopinatamente - una sottile, e ancora inedita forma di riconosciuta, illimitata intercessione senatoria: se non più un diretto potere politico, di certo almeno una crescente, e potenzialmente universale *auctoritas ecclesiae in temporalibus*. Espressione questa di quel



più generale ritorno odierno del religioso nella storia dei popoli, che un bieco potere mentitore - purtroppo non senza successo - insiste a includere, con odiosa spregiudicatezza, nella fenomenologia del terrorismo.

6 - (segue) Sui così detti profili “eversivi” delle prospettive di mutamento

Non è questa la sede per valutare come tutto ciò sia passato alla larga di quegli esperimenti riformisti del diritto canonico - nel senso di un ripristino di condizioni di obbedienza man mano più discoste dalle loro forme posttridentine - della quale può dirsi che, iniziato col naufragio della *Lex fundamentalis Ecclesiae* degli anni '70, ha prodotto il Codex del 1983 (e poi la sua versione del 1990 per i così detti “orientali”); non senza segnalare l'evidenza di una radicale insufficienza di tali espedienti, pur in qualche misura notevoli. La trasformazione politica della Chiesa cattolica, grazie al postconcilio, è finita infatti per passare di contro, inaspettatamente, del tutto al di fuori dei confini della concezione (centrata su un massimalismo papale di stile e radice napoleonica, proprio della visione antiquata del card. Pietro Gasparri), in grazia del tacito assenso dominante del *corpus catholicum* verso dottrine viceversa orientate per un sostanziale riassorbimento del primato papale nel seno del corpo collegiale dei vescovi; dottrine recuperate all'uso costituente - prioritariamente - in grazia del tenace, memorabile scavo di ricerca storico-teologica di maestri (a tacer d'altri) della statura di Giuseppe Alberigo e di Vittorio Peri.

Come non di rado oggi accade - a far tempo dall'esito della seconda guerra mondiale - il riassetto costituzionale in atto non prende così le mosse da sommovimenti violenti, o da repressione del principe, poi codificati dal vincitore; ma da processi culturali profondi di recupero delle finalità specifiche dello stare insieme da parte delle società umane, in grazia dei loro pensatori più avvertiti, tenaci e sottili. È a una dinamica di questo tipo che si deve lo scavalco inevitabile dei dicasteri della Santa Sede -culturalmente ancora indisponibili a un siffatto cambiamento di vedute - in direzione di una delle riforme più decisive, imposte tacitamente dalla modernità alla disciplina della Chiesa.

È un fatto che il contributo delle chiese mediterraneo-europee a questo passaggio abbia segnato, in attesa del terzo millennio, la parentesi



incresciosa di un felice, ma insufficiente riequilibrio istituzionale. Come è, del pari, certo che esso (dopo la traumatica rinuncia di Benedetto XVI), abbia finito per far crescere, nel conclave del 2013, quelle istanze di apertura alla consultazione di nuove voci nel concerto della chiesa universale, che hanno poi portato all'elezione al papato di un cardinale argentino, venuto -come egli notò subito, con sottile umorismo - "dalla fine del mondo". Probabilmente, però, i suoi elettori sottovalutavano la creatività cordiale di un *leader* dotato di straordinaria attitudine al governo di situazioni complicate; molte delle quali egli finì per avviare ad approfondimento sinodale con inedita disinvoltura - affatto incurante della dogmatica gregoriana - che a taluno sarà perfino parsa incoscienza "democratica". Di fatto, è senz'altro vero che questo nuovo stile di governo ha tuttavia, man mano, guadagnato consenso crescente; e intanto - nel bene e nel male - esso ha finito per ulteriormente esautorare la pletorica burocrazia di antico regime, caratterizzata da rigoroso rispetto del principio di supremazia clericale: introducendo, nel suo quadro di riferimento, soggetti di governo (perfino sinodale) nuovi e sconosciuti, per lo meno in quanto a totale, praticata esperienza di democrazia diretta. Con Bergoglio, cioè - in dispregio del privilegio clericale - l'esperienza di chiese prive di un numero appena adeguato di ordinati *in sacris* si stava finalmente piegando alla necessità di caricare sul popolo comune, magari alla rinfusa, compiti divenuti insostenibili: contingenza che - udite, udite - apriva oltre tutto la via a una inedita valorizzazione del contributo dell'elemento femminile alla vita della Chiesa.

7 - Verso un diretto rapporto politico tra Papa e base sinodale

Questa attenzione alla periferia ecclesiastica - oggi così netta nella sensibilità di Pierluigi Consorti - proponeva al sistema questioni inedite non solo in termini di riequilibrio sul valore di un pluralismo nelle chiese ignorato per secoli, e che ora si affacciava alla storia mediante il primo papa argentino: ultimo, e definitivo tratto di strada della peculiare valenza pastorale dell'ultimo concilio, determinato alla fine a confrontarsi con la specifica creatività religiosa delle aree della povertà e del sottosviluppo; fenomeni sempre più frequentemente indotti - entrambi - dalla crescita impressionante delle opportunità da cogliervi, comunque, per l'accumulazione capitalista. Non poteva più sfuggire



all'osservatore, che non si chiudesse all'evidenza dei fatti, come l'assunzione del punto di vista delle chiese del sottosviluppo (trascorse dal *Derecho de las Indias* al cinismo del disimpegno borbonico) fosse pure l'ineludibile presupposto di un mutamento epistemologico - indilazionabile nei metodi finora adottati per osservarne certe conseguenze distorsive, a lungo trascurate - per valutare gli squilibri nell'accesso a beni essenziali e per colmare i paurosi vuoti di attenzione finora prestati a popoli frattanto, silenziosamente, piegati sotto il giogo di un sottile colonialismo *gringo* di rapina.

Un'attenzione mutata alla globalità del quadro di riferimento pastorale metteva in luce, oltre tutto, l'insufficienza degli strumenti diagnostici dell'inculturazione cristiana importati da mondi totalmente alieni dalle condizioni politico-culturali del contesto; e come l'aver *Propaganda fide* trascurato tali disparità fosse, alla fin fine, alla base di alcuni suoi clamorosi insuccessi asiatici del passato. Fatti che un papa coerentemente gesuita non poteva non ricordare, quanto meno a proposito della sofferta condanna vaticana dei "riti cinesi e malabarici". Alla cui radice ancora sta, probabilmente, la più tetra e ottusa osservanza di un pregiudizio canonistico indotto da una manifesta - e tutt'altro che rara - *ignoratio elenchi* da parte della Curia romana dell'epoca.

Tanto per fare un esempio, oggi nuovi strumenti pastorali creati dal basso (le comunità cristiane di base) già spontaneamente sostituiscono, in territori immensi, la diafana rete pastorale facente perno sull'ufficialità gerarchica, supplita ormai dal volontariato di operatori laici di quando in quando collegati con essa, ma per il resto affidata all'istituto misterioso della *suppletio Ecclesiae* per la maggioranza di atti di culto, celebrati totalmente al di fuori della legalità canonica usuale (sul punto cfr. can. 144 CIC; ma vedi già il can. 309 del codice Gasparri). Che credibilità potevano e possono avere, in tale contesto, principi latini di diritto, magari dedotti da antiche interdizioni ebraiche (come quello dell'inferiore dignità ecclesiale della donna, perciò interdotta dal "presiedere le assemblee"), oppure da quel micidiale criterio che, ciecamente, a tutt'oggi continua a produrre, a cascata, le varie discriminazioni fra credenti (perenne perseguimento di un impossibile "patriziato" cristiano), ben fondate sul brocardo medievale che suona *duo sunt genera christianorum?*



8 - (segue) Tra esecrata dittatura della “plebs Dei” e riforma del papato

Da abile uomo di potere, formato alle astuzie sottili di un duro confronto quotidiano - nella propria area pastorale di provenienza episcopale - con la brutalità militaresca di governi dittatoriali “cattolici”, papa Bergoglio ha saputo adottare, man mano, le misure di volta in volta adatte ad affrontare le resistenze opposte dal sistema al suo impegno riformatore: fino a individuare, nella rimessa in attività di uno strumento desueto come quello sinodale, il cardine di una decisa ripresa della azione riformatrice del concilio: sparigliando talvolta i giochi della Curia paolina; che, da noi, era ormai pervenuta a liquidare anche gli ultimi poteri interdittivi del capitolo cattedrale, sostituendoli con i pallidi riti dei consigli presbiterale e pastorale (ultima, accurata eppur trasformistica consacrazione istituzionale, entrambi, del *duo sunt genera christianorum*).

Sembra evidente che il papa argentino abbia in ciò scommesso su due punti di forza: la evidente ripresa generalizzata di un attivismo di massa nel laicato, soprattutto giovanile, risvegliato a ormai desueti entusiasmi anche dal fascino retorico del papa polacco; e inoltre un sistematico disinnescamento delle divisioni “di casta” care alla Curia, attuato mediante una sorta di sostanziale *todos caballeros*, d’un tratto immesso negli anteriori criteri di partecipazione sinodale e atto a sfrondare le stratificazioni che, nelle riforme ancora divisive dell’età di Montini, inceppavano i meccanismi di libera, sollecita, unitaria formazione degli orientamenti sinodali. Di volta in volta, così procedendo, la Santa Sede si è trovata - di concerto con le conferenze episcopali interessate - a saggiare tempestivamente i veri orientamenti della base popolare, di ciò avvalendosi - o riservandosi poi di avvalersi - nei più vari campi dell’azione della Chiesa: dando in tal modo principio a un processo evolutivo ancora agli inizi, del quale è arduo misurare dimensioni e durata.

Nell’immediato - dove all’espansione della partecipazione democratica non sussistono obiezioni di principio - alla morfologia della sinodalità non sembrano opporsi ostacoli consistenti, quali quelli che si sostiene condizionino la delucidazione di dubbi teologici ancora da sciogliere, come per il sacerdozio femminile (ma, per certi versi, anche il diaconato femminile); questioni di fronte alle quali Bergoglio non risulta abbia avuto modo e opportunità di rifarsi alla dottrina gregoriana, che



insegna che esse - lungi dall'essere riservate a una cerchia ristretta di specialisti - *omnes tangunt*. Fermo restando che, comunque, trattasi di questioni di dettaglio destinate eventualmente, semmai, a creare sacche di eccezione in un processo generale, che oramai sta divenendo inarrestabile.

Da sottolineare è la sottile astuzia, con cui un tal nuovo sovrano della Chiesa, "venuto dalla fine del mondo", ha tentato di rimuovere gli ostacoli insormontabili nei quali un uomo di Curia come Montini - un intellettuale raffinato di superiore statura, oltre tutto misurata politicamente nella contiguità con l'*élite* della sinistra cattolica, e non solo democristiana - e di seguito immerso nell'esperienza di "padre di popolo" nella chiesa ambrosiana, era purtroppo incappato nel dare concretezza all'attuazione giudiziosa delle riforme, che gli parevano rese necessarie dal concilio; e che aveva creduto di poter attuarle, senza altro tramite veruno che la loro evidente congruenza con gli indirizzi profondi di un concilio ormai da più di mezzo secolo gloriosamente celebrato. A fronte di un'opposizione culturale tuttavia tenacemente resistente, Bergoglio non si era rassegnato, di contro, a limitare i suoi obiettivi; e aveva preferito tagliar corto agli indugi di Curia anche con l'espedito dottrinale di una teologia pastorale visionaria, con cui tendeva a escludere ogni altro potere dal suo dialogo col *populus Dei*: dialogo, nel quale papa e popolo si ponevano tendenzialmente come assoluti protagonisti di una politica di riforme, che chiaramente venivano entrambi chiamati a proseguire; mentre gli intrighi incessanti dei notabili (piegati non di rado alla disciplina di una fin troppo rude obbedienza) sarebbero in prospettiva stati infine respinti - come, forse con eccessivo ottimismo, il papa sperava - sui binari morti della storia.

In tal modo, a una resa di conti diretta con la realtà e (come vorrebbe uno di quegli immortali brocardi serbati come gioielli negli statuti medievali, a sottolineare gli effetti dell'urto del tempo), evidentemente anche per una Chiesa in riforma - non simulata, ma vera - come quella romano-cattolica del '900, sarebbe finita per risultare finalmente chiara e operante la regola, di generale osservazione in natura, secondo la quale "*omnia veterascunt, et nihil est sub sole stabile*".

9 - Considerazioni finali



Scaturito dal supplizio della croce e testimoniato col sangue degli apostoli e dei martiri, il mistero della salvezza in Cristo incontra comunque, nella storia, limiti insormontabili ad assimilarsi alle logiche di una politica in tutto secolarizzata, priva di riferimento a un *Deus semper maior*. Sulla quale la voce dei profeti non invano “grida dal deserto”, predicando la memoria normativa di un’antica alleanza primordiale tra Dio e Adamo, trasferita dall’evangelo nella privatezza dell’intimità amicale di quel divino convito (senza distinzione tra ricchi e poveri) che il Nuovo Testamento evoca di frequente; e nel quale, tuttavia, gli invitati trovano pure un padrone di casa ad assegnare d’impero il posto - ben diverso dai troni e dalle cattedre della storia - ai “prediletti del Padre mio”, ai “lazzari” il cui nome Lui solo conosce.

È questa la condizione dialettica - quella della Chiesa “militante” - nella quale la convivialità umana imita (per quanto può, col suo povero diritto “canonico”) le regole del divino convito; in attesa che una relazionalità più alta, promessa nella croce del Salvatore, riveli compiutamente una dimensione ordinamentale - quella del Regno - nuova e ulteriore (ma quaggiù posseduta solo *in voto* dai mistici), nella quale “Dio sia tutto in tutti”.

Tutto ciò richiama a una politica necessariamente altra, il cui orizzonte includa escatologia e storia, con estrema cautela combinandone le rispettive regole. Siamo infatti di fronte al mito inestirpabile di una “nuova creazione”, che relativizza le regole anche più sacre del nostro secolo a partire dalla stessa idea di patria e incluse quelle di meritocrazia, di democrazia e di quei diritti dell’uomo e del cittadino, dai quali il pensiero filosofico del Settecento ha derivato il sistema che regge i bastioni costruiti, in Occidente, a sostegno dei più o meno robusti ordinamenti dello Stato moderno.

È a questa cornice postbiblica, che in questa sede si fa riferimento necessario; è essa che attesta - nel tempo tra la Pasqua e la Parusia - il proseguire di un tempo “intermedio” di questa nostra sussistenza provvisoria, obbligatoriamente concorrendo a ridimensionare la sua rilevanza sullo sfondo di quella sovranità di Dio, che è onore e obbligo della Chiesa testimoniare; e nella cui volontà ordinatrice risulta attestata la preordinazione storica di una missione collegiale gerarchica, preposta imperativamente all’autonomia della comunità dei salvati. Il che fonda pure, nel cattolicesimo, quel rapporto diretto tra collegio apostolico e collegio episcopale, che radicalmente impedisce al diritto canonico di conformarsi del tutto, al suo interno, ai principi statuali della



rappresentanza politica e della sovranità popolare. Principi che, anche sul terreno scientifico, di tanto in tanto - a loro volta - non a caso avvertono tutta la propria limitatezza, se non altro laddove osano prescindere dal (o decampare nel) terreno recintato dai confini invisibili governati dall'*ethos* di una delle confessioni religiose dominanti nel mondo contemporaneo.

Eppure, questo insistente definirsi della Chiesa in un ordine ontologicamente proprio è responsabile però, d'altronde, anche di un suo nucleo intransigente di resistenza al rinnovamento; che ha avuto occasione, da ultimo, di palesarsi nella freddezza - oltretutto antiecumenica - di gran parte dell'episcopato di fronte a esperimenti (come quello dell'ammissione alla presidenza eucaristica dei *viri probati*) di certo forieri di un benefico sollievo nei contesti provati più duramente dalla rarefazione del clero: in misura determinante provocata, quest'ultima, dalla "inderogabilità" di un celibato sacerdotale esigito, nella tradizione di un cattolicesimo ancora troppo tridentino, in misura tuttora di gran lunga più rigida e severa che in epoca apostolica e subapostolica.

Francesco Zanchini di Castiglionchio



Licensed under a [Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)

